



Il «parlamentino» di Prc si chiude con un voto unitario, lo scontro è rinviato e i due contendenti possono dire di aver vinto entrambi

Rifondazione congela la conta

Cossutta: «Le elezioni sarebbero una sconfitta»

ROMA. Una tregua armata. Un compromesso che rinvia il momento della verità all'interno di Rifondazione. Come era prevedibile alla fine la conta non c'è stata. Non sarebbe servita né a Fausto Bertinotti, che l'altro ieri l'aveva evocata in senso di sfida pur di far approvare la sua linea, né ad Armando Cossutta che quella linea contestava apertamente. La spaccatura dentro rifondazione c'è, resta. Anche se non è stata sanata da un voto. È stata solo rinviata? Forse, ma non è detto. Molto dipenderà dall'esito della verifica nel centro sinistra. Solo allora, se ci fosse una rottura, e non solo per responsabilità dell'Ulivo, il problema si proporrà in tutta la sua drammaticità anche all'interno di Rifondazione.

Per adesso, comunque, si va avanti insieme con una unità di facciata. Che fa cantare vittoria sia ai bertinottiani (Nichi Vendola: «Abbiamo vinto per due a zero») sia ai cossuttiani (Marco Rizzo: «Il segretario non ha avuto un mandato in bianco, come voleva»). Il documento sottoposto all'approvazione degli oltre trecento membri del comitato politico ha avuto solo 39 voti negativi (dei trotzkisti di Marco Ferrando) e 7 astensioni (tra le quali, la vice presidente del Senato, Ersilia Salvato). Un testo che sembra passato al vaglio del bilanciamento di un farmacista per non scontentare nessuno. Non ci sono aut. Si insiste sulla necessità della svolta, si mette in conto l'eventuale rottura, si sottolinea la contrarietà alle elezioni anticipate (che possono essere evitate). È stato Armando Cossutta, con

una abile intervento, ad aprire ieri mattina la trattativa con il governo e le forze dell'Ulivo. E che si, era giusto

Bertinotti
«È vero, il voto anticipato sarebbe un pericolo ma non è detto che sia una catastrofe. E poi non sono l'unico sbocco»



mettere l'accento sulla parola d'ordine: o la svolta nell'azione di governo, o la rottura e quindi il ricorso al voto anticipato. Cossutta mette nel conto la rottura, ma insiste molto sulla necessità di trovare una soluzione per garantire la svolta nell'azione di governo. Parla agli indecisi che pure ci sono nel «parlamentino» di Rifondazione, a quelli che sono in bilico, che

non hanno ancora scelto se seguire il segretario o il presidente. Non vuol apparire come chi «vuole l'accordo ad ogni costo», come lo accusano i bertinottiani. Ma parla anche al segretario per rimarcare la sua distanza rispetto all'analisi e alla linea di Bertinotti. E infatti spiega che lui l'idea di un ritorno all'opposizione non gli piace proprio. Dobbiamo sapere, ri-

pete, «che si dovesse arrivare alla rottura, avremo nuove elezioni». Ed è inutile far finta di dire che Rifondazione non le teme. Il voto anticipato «segnerebbe una sconfitta clamorosa» delle forze democratiche, e ci sarebbe il ritorno trionfale, e non di breve durata, della destra al governo.

Ma Cossutta insiste sulle elezioni perché spiega, non si può pensare a nuovi governi con l'Ulivo di Cossiga che prende il posto di Rifondazione, o ad esecutivi istituzionali. Si tratterebbe di «alternative inaccettabili e politicamente impraticabili». Il presidente di Rifondazione non risparmia critiche al governo. Ironizza su Prodi: «Spero che non veda o che non sappia vedere, perché a un difetto di vista c'è sempre rimedio», ma aggiunge serio: «Temo che lui veda e che intenda continuare per la strada neoliberalista». E attacca D'Alema, che «si era illuso di poter ottenere una condizione politica diversa rincorrendo destra e moderati».

A Bertinotti, che però non nomina, Cossutta ricorda che «le differenze nel partito ci sono» ma il problema però non è come superarle, perché «le culture e le concezioni non si mettono ai voti, si rispettano; si mettono ai voti le scelte politiche». Poi conclude polemicamente ricordando che l'autonomia non può trasformarsi in «testimonianza». E a chi, come il segretario, fa una sorta d'elogio dell'opposizione gli ricorda che il Prc non è il vecchio Pci, «cerchiamo di avere il senso delle proporzioni», senza cadere nella retorica.

Bertinotti, nelle sue conclusioni, ripete che «la svolta è urgente» e va perseguita in tempi rapidi. Si dilunga nuovamente sui temi che Rifondazione ha posto nel documento inviato per la verifica ai partiti dell'Ulivo e al governo. Nega, replicando ad alcuni interventi, di voler sottovalutare le «aperture positive» sui temi dell'occupazione che in questi giorni sono arrivati dai Democratici di sinistra e dai popolari. Ma poi, aggiunge, ho visto anche chiusure, arretramenti. Per esempio sull'Agensud. Valuta positivamente la proposta di defiscalizzazione per le aziende del Sud avanzata da Massimo D'Alema, anche se da sola non è sufficiente «perché mira di fatto ad una defiscalizzazione degli oneri sociali senza intaccare il salario. E questo potrebbe andarci bene. Ma non basta. Crediamo che sia importante una linea di intervento pubblico per il lavoro». Bertinotti naturalmente giura sulla sua volontà di arrivare ad un accordo con l'Ulivo. Ma i segnali non sono incoraggianti. E ora c'è in campo una proposta alternativa, quella di Dini. «Ci incontreremo a metà strada? No, lì c'è il governo», il compromesso è indispensabile ma è sui contenuti. Critica la «cultura subalterna della governabilità», che pure serpeggia nel suo partito, replica che l'opposizione - se ci fosse la rottura - potrebbe anche essere «un'opportunità» per il futuro. Le lezioni sono un pericolo, ma non la catastrofe. E non è detto che sarebbero il solo sbocco alla crisi.



Cossutta e a lato Bertinotti alla riunione del Prc

Bianchi/Ansa

GLI SCENARI

Scene da una scissione virtuale

Fausto e Armando, quanto reggerà la coalizione armata?

Qualche giorno fa, prima che si profilasse il risultato di «non belligeranza» nel comitato politico di Rifondazione, in Transatlantico circolavano i numeri della «conta virtuale». «140 con Cossutta, 115 con Bertinotti, 39 con Ferrando e il resto indecisi», diceva qualcuno dei soliti ben informati. Gli uomini di Bertinotti correggevano: «No: il segretario ha la maggioranza, siamo al 56-58 per cento». Il voto non c'è stato, non sappiamo chi avesse ragione: certo è che nemmeno un anno fa Cossutta veniva trattato dalla maggioranza del gruppo dirigente di Rifondazione come una specie di «vecchio nonno», un uomo forte nell'immaginario dei media ma privo di seguito reale nel partito.

Ci si continua a chiedere come andrà a finire davvero la partita dentro il Prc. La risposta non è semplice. Il primo scenario è il più elementare: se la verifica si dovesse chiudere - come molti fattori porta-

no a dire - con un accordo, allora anche a via del Policlino non cambierebbe nulla. I due leader potrebbero continuare la loro coabitazione magari in vista di un altro show-down che potrebbe arrivare presto. Perché - è qui il punto - sono in molti a pensare che l'accordo di maggioranza potrebbe essere rimesso in discussione da Bertinotti nei prossimi mesi, appena scattato il semestre bianco. Fausto non fa nulla per togliere di mezzo questo dubbio, ancora l'altro ieri non escludeva l'ipotesi (ovviamente attribuendo la responsabilità all'Ulivo) che la verifica vera potesse essere rimandata alla finanziaria, ovvero a novembre.

Al contrario Cossutta punta tutte

le sue carte sul fatto che la rottura sarebbe davvero un disastro per la sinistra e per la stessa Rifondazione. Se questa significasse elezioni, come potrebbe il Prc presentarsi all'elettorato da solo, senza accordi di desistenza e con la responsabilità di aver buttato via il governo di centrosinistra per consegnare magari Palazzo Chigi a Berlusconi? Per rendere più forte questo ragionamento Armando ha bisogno di una situazione drammatizzata, ha bisogno di farsentire al parlamentino di Rifondazione il «sapore» del rischio elettorale, il morso della preoccupazione.

Cossutta conosce bene questo ceto politico (che talvolta i bertinottiani definiscono ormai lontano dalla ve-

ra identità sociale di Rifondazione) fatto spesso di amministratori locali. Negli ultimi mesi, nel corso delle diverse scadenze elettorali, Rifondazione ha cercato l'accordo con l'Ulivo e ha scelto di entrare nei governi e non di restare alla finestra: è una rete significativa che renderebbe l'ipotesi di una rottura a livello nazionale, ancora più sgradevole e in parte incomprensibile.

D'altra parte a verifica aperta era difficile dividersi, tanto più che non c'era neppure un oggetto su cui contarsi. Quello che divide non sono tanto i programmi, quanto la collocazione e l'identità del partito. Il retroscena attribuito a Bertinotti è abbastanza noto: la politica della mani libere consentirebbe a Rifondazione di diventare l'unico rappresentante della sinistra, quanto più la Quercia si dovesse trovare a dover sorreggere un governo spostato al centro e magari sostenuto da Cossiga. Questo sarebbe il terreno di col-

tura per una ipotesi politica che ha due precedenti storici il cui accostamento è insieme paradossale e significativo. Questa idea di «governare dall'opposizione» tanto cara a Bertinotti somiglia molto alla posizione teorizzata da Togliatti quando nacque il centro-sinistra di Moro e Nenni. A Fanfani, che si apprestava a varare il primo governo sostenuto dal Psi il leader comunista, disse: «A voi non serve una maggioranza, ma una solida opposizione». Ovviamente era costretto a scegliere l'opposizione (il Pci era escluso dal governo per la sua collocazione internazionale) ma voleva trasformare questo handicap in una risorsa. L'altra gamba su cui cammina l'i-

potesi del segretario si chiama «ri-equilibrio a sinistra». E tutto questo somiglia molto al sogno che, per un quindicennio, ha ossessionato Craxi.

Cossutta, che la vicenda del centrosinistra degli anni sessanta l'ha vissuta direttamente, non ha alcuna voglia di una opposizione solitaria. Le mani libere non lo convincono, le elezioni lo allarmano, l'idea di un cambio di maggioranza la vive come un dramma. Questo significa che sia pronto a rompere con Bertinotti? No, non a freddo.

«Altra cosa sarebbe spiegare quelli che lo conoscono bene - se il comitato politico si dovesse trovare a votare in una situazione drammatica, davanti all'alternati-

va secca tra accordo o rottura, tra intesa e elezioni. E ovviamente sarebbe da vedere chi porta le responsabilità della rottura. Se a sfasciare tutto con l'Ulivo fosse Bertinotti, allora alla rottura si arriverebbe». E rottura non è, in questo caso, un termine figurato, potrebbe giungere fino alle conseguenze estreme. La parola tabù è la solita: «scissione». Qualcuno ha chiesto la scelta strategica di arrivare a questa meta? Probabilmente no. Ma Fausto e Armando hanno in metà per ciascuno nelle mani non solo il pacchetto azionario di Rifondazione, ma è soprattutto il primo a poter determinare l'esito che avrà la verifica e di conseguenza anche il livello dello scontro interno. La partita non è facile e non è solo questione di numeri o di teatro: la collocazione del partito da qui a un anno ne determinerà, nei tempi medi, anche l'identità.

Roberto Rosceni

L'INTERVISTA

«Non hanno capito che governare è più difficile che fare l'opposizione»

«Faremo con Rc come Moro col Pci»

Franceschini, vicesegretario popolare: «Ma bisogna cercare accordi, non possono sempre essere contro»

ROMA. «Dobbiamo imparare a muoverci più in una logica di centrosinistra che in una logica di Ulivo più Rifondazione». Al partito di Bertinotti Dario Franceschini, vicesegretario del Ppi, chiede «un cambio di metodo»; alla coalizione uno sforzo, «c'è un limite di tutto», per coinvolgere i neocomunisti nelle scelte da fare. «Pare un paradosso» spiega - dirlo adesso, nel momento di massima difficoltà. Ma noi veniamo dalla lezione moresca. Come Moro spingeva negli anni '70 per aiutare l'evoluzione del Pci, nonostante i problemi all'interno dello stesso partito comunista e le opposizioni dentro la stessa Dc, oggi lo stesso approccio dobbiamo avere con Rifondazione. Tra noi e loro le distanze sono vere e forti, ma la diversità, se non porta alla rottura, può essere una ricchezza...».

Franceschini, che impressione ha avuto da questa riunione del comitato politico del Prc?

«Che intanto hanno rinviato la loro verifica. Debbono ancora decidere se svolgere un ruolo di sini-

stra nella coalizione di governo o il ruolo di chi sceglie di volta in volta. Questo è il vero problema di fondo».

Come Agnelli, anche lei dice: speriamo in Cossutta?

«No, io non la metto così. La scelta mi pare più trasversale e complessa dello scontro tra Bertinotti e Cossutta. Bisogna rispettare il loro confronto interno con neutralità, e sapendo bene che i loro voti sono determinanti per vincere o per perdere. Evidentemente, noi auspichiamo un loro ruolo svolto fino in fondo, all'interno della coalizione...».

Il rinvio dello scontro tra Bertinotti e Cossutta non è una sorta di spada di Damocle sospesa sulla verifica?

«Mettilamola all'opposto: se Rifondazione si spaccava, era un problema in più per la verifica. Intanto dicono che non vogliono le elezioni ma un confronto vero...».

Bertinotti, per la verità, dice anche che le elezioni non sarebbero una catastrofe...

«Sarebbero invece un rischio

mortale per il Paese. Il rischio non è solo che vinca il centrodestra, questo fa parte delle regole del gioco, ma che vinca questo centrodestra, con una probabile intesa sottobanco con la Lega. Sarebbero per primi gli elettori di Rifondazione a non accettarlo».

E allora, come procedere?

«Sappiamo che tra noi e Rifondazione ci sono distanze di merito su molte questioni, dobbiamo essere pronti a discutere e a trovare una mediazione. Ma innanzi tutto serve un chiarimento di metodo, di regole per la convivenza all'interno della coalizione. Insomma, al di là del merito, bisogna capire cosa succede quando non si è d'accordo...».

Be', quello che succede l'abbiamo visto anche sulla Nato...

«Non è possibile. Tutti i partiti della coalizione discutono, litigano, ma poi si sforzano di trovare un accordo. Loro discutono, litigano e poi votano contro. Questo non è accettabile. Da un condominio alla maggioranza di governo, per ogni gruppo sociale occorrono

delle regole. E questa è la regola principale. Il resto poi si discute».

Mi fa qualche esempio?

«Ad esempio, noi siamo andati incontro alle loro esigenze sulle 35 ore, abbiamo impiegato giornate e giornate nelle nostre sezioni per spiegarle alla nostra gente, per niente convinta, che ciò era utile alla coalizione. Perché loro non fanno altrettanto per temi magari a loro lontani, ma per noi fondamentali, come la parità scolastica?».

Vuol dire che c'è un certo infantilismo, nel comportamento di Rifondazione?

«Secondo me non è acquisita fino in fondo la consapevolezza che governare è più difficile che fare opposizione...».

E se sul Kosovo dovessero ripetere la scelta fatta per l'allargamento della Nato?

«Sarebbe un ostacolo davvero difficilissimo da superare. Soprattutto se fosse un adempimento richiesto dall'Onu».

S.D.M.

Dalla Prima

Il dilemma degli «antagonisti»

paese alla destra. Perché verosimilmente dopo la rottura non ci si potrà presentare agli elettori come se nulla fosse avvenuto, ossia con un patto di desistenza elettorale, e l'area della attuale maggioranza sarebbe destinata a perdere molti seggi. Poiché tra Polo e Lega c'è aria di accordo elettorale, c'è la possibilità, ricorda Cossutta, che il paese torni in mano al centro-destra. Quanto a Rifondazione, ci sarebbe un drastico ridimensionamento, perché non è inutile ricordarlo, i parlamentari di Rc eletti col maggioritario sono stati votati dai cittadini di tutto l'Ulivo. Una circostanza che non si potrebbe ripetere.

Insomma avverrebbe quella che Cossutta descrive come una catastrofe annunciata e che invece non è tale per Bertinotti. Per il quale, in mancanza di un accordo per la cosiddetta svolta riformatrice, sarebbe meglio l'opposizione. Infatti per Bertinotti è molto peggio una Rifondazione logorata, priva della propria autonomia, rispetto all'ipotesi dell'opposizione e della vittoria del centro-destra.

Qui la differenza tra i due, ancorché mascherata da una comune richiesta di svolta riformista a Prodi, è politica e culturale nello stesso tempo. Secondo Cossutta, che del resto ha militato non a caso nel Pci, l'autonomia del partito esiste «in funzione della possibilità di sviluppare una lotta», non per «affermare una testimonianza inerte e residuale». Bertinotti, che ha un'altra radice culturale, ha evidentemente un'altra valutazione: considera primaria la visibilità di Rifondazione e delle sue battaglie. La collocazione nel quadro politico (che sia di appoggio al governo di centro-sinistra, o che sia all'opposizione) è uno strumento rispetto alla visibilità delle battaglie. Non a caso, tra i due, è Bertinotti il più refrattario a un qualsiasi ipotesi di patto di legislatura.

Come andrà a finire, e quanto peserà sulla verifica l'ormai evidente divaricazione tra segretario e presidente? L'ipotesi che in mancanza di un accordo e di fronte alla prospettiva delle elezioni si arrivi a una scissione, è da mettere nel conto, anche se sarà probabilmente evitata.

Del resto, il mandato ampio a Bertinotti sulla verifica, serve anche a questo, ossia a permettere il superamento di una oggettiva difficoltà interna. E peraltro Prodi e tutta la maggioranza faranno di tutto per evitare la crisi, che sarebbe rovinosa per il paese e incomprensibile alla gente. Ma anche se la verifica si risolvesse come la logica vorrebbe (ossia un accordo di programma e di metodo per rilanciare l'azione riformista del governo) il problema di «come» comportarsi nei prossimi mesi, sarebbe per Rifondazione del tutto aperto. Nessuno può escludere che superata questa fase, si apra un'altra vicenda simile col Kosovo o, presumibilmente, alla prossima finanziaria. Il problema interno, in sostanza, si riproporrebbe e le due filosofie tornerebbero a scontrarsi. Agnelli (e non solo lui) si dice costretto a sperare in Cossutta (e in quella pattuglia di trozkisti che sono l'ago della bilancia dentro Rifondazione), il problema vero è che i drammi del paese non guardano in faccia a nessuno.

[Bruno Miserendino]